

A proposito di Bettino Craxi

La vicenda della sinistra italiana è molto più complessa di quanto i numeri dicano e le responsabilità del Pci non possono essere cancellate

ELIO VELTRI

Le anticipazioni del libro di Fassino hanno provocato grande interesse soprattutto per le pagine in cui il segretario dei Ds parla dei rapporti tra il Psi di Craxi e il Pci di Berlinguer, presentando il primo come il partito della «modernità» e il secondo alle corde, al punto che come un grande giocatore di scacchi, Berlinguer sarebbe morto un minuto prima di ricevere scacco matto dal suo avversario. Se volessimo valutare la vicenda politica dei due partiti e della sinistra solo dai risultati, dovremmo dire che l'analisi di Fassino non trova conferma. Mentre il partito erede del Pci di Berlinguer, infatti, sia pure ridimensionato, rimane il primo partito della sinistra e, secondo i dati delle amministrative, forse, anche del paese, il Psi di Craxi non c'è più, nonostante il comunismo abbia perduto e il socialismo abbia vinto. Dopo 14 anni di direzione craxiana ininterrotta, alle elezioni del 1992, le ultime di Craxi segretario e in condizione di libertà, il Psi ha ottenuto il 13,3% dei voti. Quando Craxi, il 27 giugno del 1991, si è presentato al congresso di Bari, solo il controllo totale del partito e la posizione di interdizione alla Ghino di Tacco, funzionale alla sistemazione di migliaia di dirigenti, grandi e piccoli, praticata per anni, gli hanno consentito di non pagare il prezzo politico, che un leader avrebbe pagato in qualsiasi altro partito europeo, dal momento che il consuntivo, a causa del naufragio del progetto del Midas, era fallimentare. Infatti, non era riuscito a costruire un grande partito socialista e neanche a fare il sorpasso sul Pci; non

era diventato il Mitterrand italiano; le sinistre erano più divise che mai. Craxi stesso per giustificare il fallimento aveva detto che «col 10% dei voti si possono fare tante cose». Ma siccome la vicenda della sinistra italiana è molto più complessa di quanto i numeri dicano e le responsabilità del Pci non possono essere cancellate, neanche nei riguardi di Craxi, è opportuno andare un po' più a fondo alle cose, dividendo la segreteria Craxi in due fasi: dal Midas al congresso di Palermo e dal 1981 all'epilogo di Tangentopoli. Alle elezioni politiche del 1976 il Psi di De Martino tocca il suo minimo storico con il 9,6% dei voti e Craxi viene eletto segretario dal Comitato centrale, in seguito a un accordo tra i colonnelli di De Martino e Lombardi, i quali prendono in mano la situazione con la benedizione di Mancini. Viene scelto Craxi, capo con Nenni di una piccola corrente, perché è considerato il più debole dei pretendenti alla segreteria (Manca e Signorile) i quali, non avendo capito nulla della sua personalità, pensano di poterlo controllare. Craxi era stato per otto anni vicesegretario del partito e aveva dedicato tutte le sue energie alla politica estera e all'Internazionale socialista, migliorando la sua esperienza e costruendo rapporti con i leader del socialismo europeo e con i capi dei movimenti di liberazione e di opposizione ai regimi fascisti e autoritari, senza impacciarsi molto delle vicende interne del partito, se non a Milano, che considerava un suo feudo. Appena eletto da una svolta al corpo sonnolento del Psi e provoca una scossa nell'orgo-

glio socialista. Già il 16 luglio del 1976, a poche ore dall'elezione, a Fausto de Luca di *Repubblica* dice che il Psi «è alle prese con il problema della sua esistenza e del

suo destino». Quindi: primum vivere. A marce forzate inizia il lavoro di ricostruzione del partito e il 20 luglio incontra Enrico Berlinguer, con il quale verifica



una «larga convergenza» e avvia il dialogo per il governo «della non sfiducia» di Andreotti. Craxi vuole mantenere il Psi fuori dal governo, con un accordo con il Pci, perché nelle condizioni di debolezza in cui si trova il partito, se partecipasse al governo, sarebbe stritolato. Incalzato dalla sinistra lombardiana si dichiara disponibile per una politica di alternativa che il Pci rifiuta ostinatamente perché pensa alla strategia del compromesso storico e alla politica delle larghe intese e dell'unità nazionale, che si concretizzerà dopo il rapimento di Aldo Moro. Ogni volta che nel Psi si spinge sulla linea dell'alternativa, Craxi, disarmante risponde: «Ma se il Pci non ci sta cosa possiamo fare?». Nella prima riunione del comitato centrale, dopo la sua elezione, a metà del mese di novembre, Craxi con una relazione dal titolo significativo «Costruire il Futuro», evidenzia la «novità politica» costituita dalla «comune posizione di responsabilità assunta dai socialisti e dai comunisti» nei confronti del governo e poi si sofferma sul finanziamento del partito e sulla questione morale. «Sbaglia - afferma il segretario - chi ritiene che queste sono questioni marginali», e aggiunge che la moralizzazione della vita pubblica «è una esigenza avvertita e sollecitata sia all'interno del Psi, sia nell'opinione pubblica, sempre più sensibile a questi temi dopo l'ondata di scandali che ha investito il paese». Ma gli impegni e le speranze durano poco. Già di fronte allo scandalo Lockheed i socialisti assolvono Rumor, trenta deputati guidati da Riccardo Lombardi si dissociano

dalla maggioranza del gruppo parlamentare e la base del partito occupa la direzione. Quando Craxi arriva in via del Corso trova i militanti inferociti che lo spintonano e lo contestano urlando: «Avete fatto così per coprire i nostri che hanno rubato, e questo voi lo chiamate rinnovamento?». La base del partito è ostile all'alleanza con la Dc, Craxi ne è consapevole e insiste sull'alternativa, ma Berlinguer non ci sente. I due partiti mantengono i rapporti, si incontrano, ma non vanno oltre. Le elezioni del 1979 non riservano sorprese positive al Psi, che passa dal 9,6% al 9,8%. A quel punto Craxi, verificata l'indisponibilità del Pci a interrompere i rapporti con la Dc e considerata velleitaria la linea di disimpegno dal potere, cambia radicalmente strategia: pensa al controllo ferreo del partito, costruisce il ritorno al governo, entra in competizione con la Dc dall'interno del governo e con il Pci dall'esterno. Il congresso di Palermo del 1981 segna la svolta, accentua la linea della «modernità» intesa come gestione spregiudicata del potere, accumulo di denaro, affari, che porterà il Psi alla catastrofe di Tangentopoli. Della «modernità», di cui il governo Craxi è stato portabandiera e che Berlinguer non avrebbe capito, parlerò in un prossimo articolo per «passione», ma anche per dovere verso uomini come Tristano Codignola, Enrique Agnoletti e Riccardo Lombardi, che quella modernità non hanno mai condiviso e che l'hanno sempre considerata la causa della rovina del Psi, senza mai omettere di contestare con lealtà e durezza gli errori del Pci.

Maltempora di Moni Ovdia

LA MEZZA COPERTA

Le cronache d'Europa di questa calda estate, troppo calda, sono state dominate dalle notizie degli effetti micidiali della marea montante di alterazioni climatiche. La colonna del mercurio ha raggiunto livelli allarmanti che si sono protratti molto a lungo nel tempo senza mai dare tregua. Le risorse energetiche e idriche del Vecchio Continente hanno raggiunto livelli di guardia, le soglie di attenzione sono spesso state infrante e ci sono stati ripetuti blackout. I piromani e gli incendiari per dolo, ne hanno approfittato per scatenare la furia delle fiamme. Ma l'incuria, l'indifferenza unite alla demolizione dei valori, ha prodotto quest'anno una vera «strage di innocenti». Migliaia di anziani e di vecchi sono morti uccisi dalla morsa del caldo a cui sono stati evidentemente

abbandonati perché la loro debolezza nei confronti di un fenomeno come l'eccesso di calore che si sta ormai stabilizzando, non rappresenta una priorità nell'agenda delle questioni politiche. La grande Francia, ha avuto lei sola un surplus di diecimila anziani morti per caldo. Come ha potuto prodursi una simile ecatombe in uno dei paesi più avanzati e civili del mondo? La risposta sta a mio parere in una delle questioni più «scottanti» che oggi sono oggetto del dibattito e dell'azione politica nei principali paesi dell'Unione Europea: la riforma dello Stato Sociale. Lo Stato Sociale è stata una delle più straordinarie conquiste ottenute dalle lotte delle classi lavoratrici nella storia dell'umanità. Il suo fondamento è l'idea che l'essere umano sia, fin dalla nascita, titolare di diritti che lo seguono

e lo garantiscono in ogni fase della propria vita, nel lavoro, nella salute e in alcune particolari condizioni nelle quali fatica a provvedere a se stesso perché troppo piccolo, troppo vecchio, perché malato o, peggio ancora, menomato. L'Europa uscita dalla seconda Guerra mondiale e dall'orrore nazista, aveva progressivamente fatto dei diritti sociali, uno dei pilastri di una nuova civiltà basata sul lavoro, la democrazia e la libertà. Per quasi quarant'anni, lo Stato Sociale si è sviluppato dove più, dove meno, ma con il crollo del muro di Berlino, ha progressivamente preso forza il liberismo più estremo che vorrebbe vedere le istituzioni pubbliche ridotte a simulacri garanti degli interessi dei grandi potentati economici. Negli Stati Uniti ed in Inghilterra, lo smantellamento dello Stato Sociale ha avuto i suoi grandi paladini in Ronald Reagan e in Margaret Thatcher. Oggi, crescenti sintomi di insoddisfazione si manifestano anche nell'Europa continentale e non solo nei

partiti dello schieramento conservatore. Tecnicamente la riforma delle istituzioni pubbliche è non solo accettabile, ma talora anche auspicabile. Il vero punto dolente non è la riforma, ma il suo senso, i valori su cui si fonda. La denuncia delle storture di un sistema - come lo scandalo di certe baby pensioni - non può influire sulla valutazione del suo merito. A qualcuno trentacinque anni di lavoro sembrano insufficienti? Due terzi della vita media da adulti lavorando 11 mesi l'anno cinque giorni la settimana, più il tempo dei trasporti per raggiungere il posto di lavoro, sono pochi? Ma non basta, qualcuno comincia a fare sottilmente passare il sentimento che i vecchi rubino risorse ai giovani parassitariamente. Così si scende verso una china pericolosa che è già stata percorsa in un recente passato con risultati micidiali. L'essere umano è uno e la condizione di giovane e vecchio, fanno parte della stessa persona, è bene non dimenticarlo. Ricordo che

quando frequentavo le scuole elementari, nelle mia antologia c'era la storia di una famiglia composta da una mamma, un papà, un bimbo di nove anni e un vecchio nonno. Il nonno era diventato inutile, un peso per la famiglia tanto che padre e madre, avevano di comune accordo deciso di mandarlo via di casa con il piccolo fagotto delle sue povere masserizie e una coperta che lo proteggesse un po' dal freddo. Il nonno, curvo, prese la sua strada e sulla soglia della casa i suoi parenti lo seguivano con lo sguardo. D'un tratto il nipotino si mise a rincorrere il nonno e, raggiunto, gli strappò la coperta. La lacerò in due parti ne diede una al nonno e con l'altra tornò verso casa. La mamma ed il papà, andandogli incontro, lo rimproverarono per essere stato così crudele con il suo nonno. Il bimbo guardandolo con distacco spiegò loro: «Al nonno mezza coperta basterà. L'altra mezza la tengo per voi. Per quando verrà il vostro turno».

Il prossimo autunno rappresenterà un fondamentale passaggio politico per il paese e per l'evoluzione degli stessi scenari politici. Un autunno che non vedrà, come alcuni esponenti dell'Ulivo teorizzano in queste giornate agostane, l'implosione del centro-destra, ma anzi che si caratterizzerà per un'accelerazione politica della maggioranza (e relativo ricompattamento) su due fondamentali terreni: quello istituzionale e quello sociale. Un'accelerazione conseguenza certo di difficoltà politiche interne al centrodestra - necessaria, soprattutto sul terreno dei tagli sociali, per continuare ad alimentare quel meccanismo di consenso che lega poteri, interessi diffusi e stili di vita espressione della destra italiana - ma che tutto sarà furché un «fuori programma», anzi. Proprio perché in difficoltà, il centrodestra si appresta ad accelerare la sua «marcia al cuore del sistema». Da questo punto di vista sottovalutazioni del tipo «comunque questa destra non è in grado di governare» o appelli a possibili funzioni di controllo e riduzione del danno da parte di An e Udc in seno alla stessa maggioranza,

Destra, la marcia al cuore del sistema

ALESSANDRO GENOVESI

sono sintomatiche non solo di una lettura diversa - anche all'interno del centrosinistra - di cosa è prima di tutto culturalmente e socialmente questa maggioranza di governo, ma possono rappresentare un inconsapevole aiuto al disegno berlusconiano. In autunno rischia di dispiegarsi con una forza e un impegno da parte di Berlusconi mai conosciuti finora, quel «disegno politico e sociale» che, sintetizzando, punta ad una società senza contropoteri, senza corpi democratici intermedi (siano essi i mezzi di comunicazione, gli spazi della dialettica sociale, i sindacati, i diversi livelli e poteri istituzionali) e collettivi (scuola, lavoro, amministrazioni locali), dove vi è solo chi dà per benevolenza, chi riceve per necessità, chi lascia che sia per opportunismo.

L'autunno insomma sarà decisivo tanto per il centrosinistra quanto per il futuro stesso di questo Governo. Un visibilissimo filo rosso lega quindi l'operazione dei «4 saggi» (accentramento istituzionale, stravolgimento seconda parte della costituzione, legge Bossi), l'effettivo dispiegarsi della cosiddetta riforma Biagi che precarizza il lavoro colpendo le funzioni di rappresentanza dei sindacati, il tentativo di portare a compimento la riforma fiscale (al rovescio ovviamente: meno ai poveri e più ai ricchi), l'attacco alle pensioni, al sistema sanitario nazionale, alla scuola (già iniziato con la legge delega Moratti e da completare con i decreti). Il tutto con perfetta collisione con quell'attacco alla magistratura, i condoni, la legge Gasparri che sono

tutte mosse che rispondono al disegno generale. Provocatoriamente il problema non è allora solo l'uso strumentale e para mafioso che si minaccia di fare delle commissioni di inchiesta, il gioco mediatico intorno al caso Sofri, le sparate di Bossi che conquistano, per trivialità e folklore, le prime pagine dei maggiori quotidiani, ma come si riesce a non perdere di vista il quadro generale, facendolo vivere in una rinnovata stagione di mobilitazioni a partire dai temi della cittadinanza, della difesa della democrazia sostanziale e dei suoi molti luoghi collettivi, di un principio di solidarietà universalista che sappia cementarsi in una nuova alleanza tra soggetti sociali (sindacati confederali in primis), istituzioni locali, movimenti, forze della cultura e delle professioni.

Per fare ciò occorre però metabolizzare una volta per tutte, fino a rimettere in discussione anche assetti consolidati dentro e fuori i partiti, quanto è avvenuto in questi due anni a partire dai grandi movimenti sociali, del lavoro e della società civile; troppo «facilmente» si è chiusa ogni riflessione al riguardo, convinti in molti che «passata la piena» sia tornata in campo quella politica con la P mauscola che solo i partiti sono in grado di fare. Abbiamo bisogno, ora più che mai, di scommettere invece proprio sui circuiti virtuosi opposti a quell'idea di riformismo senza popolo (che tanto per essere chiari ci ha fatto perdere nel 2001) che sembra riaffacciarsi anche oggi, come una sorta di vecchio vizio illuminista del centrosinistra. Cosa è stato ed è il dibattito su

lista unica ulivo, piccolo ulivo, partito dei riformisti doc, ecc (per ora accantonato, ma pronto a riproporsi in autunno) se non il ritorno a discussioni meramente «geometriche», rinunciando ancora una volta a quel profondo processo di costruzione di un programma politico alternativo, condiviso, popolare in grado di «trasformare» in energia politicamente spendibile quanto è successo e continua a scorrere - più o meno carismaticamente - in milioni di persone nel nostro paese, giovani e giovanissimi prima di tutto? Non è scontata infatti una vittoria alle prossime elezioni politiche (una vittoria per «consumazione dell'avversario») e anzi solo dando seguito in forme nuove a quanto finora prodotto e messo in «movimento», rinnovando noi stessi - ora che le condizioni politiche ci sono, a differenza di due anni fa - potremmo dare consistenza a quei nuovi blocchi di consenso critico e partecipato che hanno permesso l'erosione dell'elettorato berlusconiano, passando da una sorta di implicito e mai dichiarato frontismo antiberlusconiano a una proposta di governo compiuta e organica.



cara unità...

L'evidenza dei fatti

Bianca Triossi, Massa Lombarda (Ra)

Sono rimasta esterrefatta leggendo le frasi riportate dal libro di Fassino che esprimono il suo giudizio storico-politico sull'operato di Enrico Berlinguer. Soltanto con la misura, lo spessore morale, l'intelligenza di Giovanni Berlinguer si poteva rispondere alla metafora del «campione di scacchi» che muore un minuto prima di subire scacco matto. Ho 40 anni e credo che proprio il mondo che mi circonda, con i suoi problemi e le sue contraddizioni e complessità, mai sia stato visto tanto in anticipo da un uomo politico. La lungimiranza politica di Enrico Berlinguer, la capacità di produrre idee alte ed al contempo legate alla realtà non possono essere messe in discussione, altrimenti, come accade quotidianamente a Berlusconi, ci troveremo nel nostro immensamente piccolo a negare l'evidenza dei fatti.

Il caso Sgarbi-Travaglio

Avv. Giampaolo Cicconi

Per conto dell'on. Vittorio Sgarbi, in replica all'articolo del 27 agosto 2003 a firma Marco Travaglio, vi prego di pubblicare quanto segue.

- 1) Il mio cliente (cfr. certificato penale allegato) ha subito una sola condanna.
- 2) Quelle «definitive» cui il giornalista, genericamente, fa cenno sono state revocate negli anni 1999, 2000 e 2001 (o perché ingiuste o perché non più costituenti reato); in ogni caso le stesse allo stato non esistono.
- 3) Inoltre, quattordici condanne per diffamazione inflitte da diversi giudici di merito (Tribunali e Corti di Appello della Penisola) sono state annullate in Cassazione, e non tutte ai sensi dell'articolo 68, comma 1°. Cost. ma per altri motivi (o perché il fatto non sussiste, o perché non costituisce reato, o per nullità delle notifiche dei decreti di citazione a giudizio, o per intervenuta prescrizione).
- 4) Nella vicenda relativa all'omicidio del sacerdote don Pino Puglisi la Camera (contrariamente a quanto scritto dal Travaglio) ha dichiarato la sindacabilità delle opinioni espresse dal mio cliente. Ne deriva che anche l'annullamento di questa condanna da parte della Cassazione (vedere sentenza 12 giugno 2002) è avvenuta per motivi diversi da quelli palesati dal giornalista.
- 5) Infine, contrariamente allo scritto, non solo i giudici di legittimità ma anche quelli di merito hanno più volte prosciolti il mio assistito per motivi diversi dalla «insindacabilità» (cfr. Trib. Bergamo contro Di Pietro perché il fatto non sussiste; sent. Trib. Caltanissetta contro Caselli per difetto di querela; sent. Trib. Catanzaro contro Tripodi; sent. Gup Trib. Roma

contro Lupetti perché il fatto non sussiste; sent. Gup Trib. Roma 12 ottobre 2001 calunnia c/ Caselli perché il fatto non costituisce reato).

6) Per tali ragioni, non essendo stata rispettata nemmeno la verità della notizia, ho ricevuto mandato dall'on. Sgarbi di agire contro il dr. Marco Travaglio nelle competenti sedi.

Constato con piacere che Sgarbi, esaurite le frottole, chiama in soccorso un avvocato. Il quale, però, «smentisce» cose che io non ho mai scritto.

- 1) So bene che Sgarbi ha una «sola» condanna (bella consolazione): quella per truffa aggravata ai danni dello Stato e falso ideologico. Ma basta una condanna per truffa a fare del condannato un truffatore.
- 2) Non ho scritto che Sgarbi ha altre condanne definitive. Ho scritto che ha un'infinità di condanne (in primo o in secondo grado). E che di definitive ne avrebbe ben più di una «senza quella vergogna che in Italia si chiama «insindacabilità»». Lo confermo.
- 3) Se è vero che «non tutte» le 14 condanne provvisorie sono state annullate dalla Cassazione per l'insindacabilità, se ne deduce che alcune lo sono state. Il che significa che, se fosse trattato come un cittadino qualunque, Sgarbi avrebbe una collezione di condanne da far paura per aver insultato giudici benemeriti dando loro di «assassini» e «mafiosi» e mandandoli «a fare in culo» su una pubblica piazza.
- 4) Per aver letto in tv una lettera anonima che tirava in ballo Gian

Carlo Caselli a proposito del delitto di don Puglisi, Sgarbi è stato condannato in primo e secondo grado a sei mesi di reclusione, ma la Cassazione ha annullato le condanne per un vizio di notifica a Sgarbi rimandando tutto al Tribunale di Caltanissetta che il 28 maggio di quest'anno ha dichiarato prescritto il reato. Comunque, non ho mai scritto che, in quel caso, Sgarbi si sia salvato per insindacabilità: ho scritto che, grazie alla vergogna dell'insindacabilità, questo signore si sente libero di insultare chi gli pare da dieci anni.

5) Non ho mai negato che Sgarbi sia stato assolto qualche volta nel merito, anche in cause intentate da magistrati. La cosa mi rincuora, anche perché dimostra che i giudici non perseguitano nessuno e nemmeno tendono a dar sempre ragione ai loro colleghi querelanti: valutano caso per caso. Quando ritengono Sgarbi innocente, lo assolvono. Quando lo ritengono un truffatore, lo condannano.

6) L'annuncio di querela o di causa civile nei miei confronti è un fulgido esempio di coerenza: in piena linea con le tonanti battaglie sgarbiane contro la «squereomania» (degli altri). m.t.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it